

Tra saggio e romanzo l'Italia com'era

Giuseppe Lupo a Pescara con i suoi libri su Adriano Olivetti e gli anni del boom

Simone Gambacorta

TERAMO - Doppia tappa abruzzese per Giuseppe Lupo, scrittore e professore associato di Letteratura italiana contemporanea all'Università Cattolica di Milano, che sarà a Pescara per parlare dei suoi due nuovi libri. Domani alle 18 presenterà al Mediamuseum il saggio *La letteratura al tempo di Adriano Olivetti* (Edizioni di Comunità, pp. 315, euro 15), mentre lunedì, sempre alle 18, sarà nella Libreria Feltrinelli col suo romanzo *Gli anni del nostro incanto* (Marsilio, pp. 160, euro 16). Lucano di Atella, dov'è nato nel 1963, Lupo ha vinto anche il Premio Teramo nel 1988 e per i suoi romanzi ha poi ricevuto il Berto, il Mondello, il Carlo Levi, il Dessì, l'Alassio-Centolibri, il Frontino-Montefeltro e il Palmi. *La Città* lo ha intervistato.



Giuseppe Lupo. Sotto, i libri che presenterà a Pescara. A destra, Adriano Olivetti e Ignazio Silone

Che stagione è stata quella che vide Olivetti protagonista?

«È stata una stagione in cui l'industria diventa il grande motore attraverso cui credere nel futuro. Nel caso di Adriano Olivetti, l'industria viene interpretata come veicolo per raggiungere una modernità felice, una modernità intesa come bene comune e grazie alla quale costruire una civiltà industriale. Quella che Olivetti sognava era una modernità lontana da quella che provoca dolore».

Olivetti aveva un progetto vasto, unico, avanzatissimo...

«Voleva costruire una città a misura d'uomo ma che fosse al tempo stesso una città industriale. Voleva capovolgere l'idea di un'industrializzazione vista come devastazione e così scavalcare il rifiuto della civiltà delle macchine. È riuscito a costruire una comunità attorno alla fabbrica, cioè una civiltà industriale al servizio dell'uomo, al servizio della crescita e della redenzione dell'uomo. Se esiste una visione di redenzione al di là di quella cristiana, Olivetti la possedeva. Creò la rivista *Comunità* e la casa editrice e il movimento politico che avevano lo stesso nome. Il mondo olivetiano faceva perno sul tema del personalismo comunitario di Emmanuel Mounier e Jacques Maritain, si basava su quella filosofia».

Il primo numero della rivista *Comunità* è del marzo 1946. C'erano anche scritti di Brandi e Debenedetti, ma l'articolo-manifesto lo firmò Silone.

«S'intitola *Il mondo che nasce* ed è un bellissimo articolo dove Silone parla di un'idea di ricostruzione basata su un progetto civile e culturale che perciò di-



venta un progetto di civiltà».

Olivetti si circondò di intellettuali e li strutturò nella sua azienda...

«Volponi, Ottieri, Sinigalli, Bigiaretti, Giudici, Fortini, Pampaloni... furono davvero tanti e mi limito a citare questi. A loro Olivetti affidò la comunicazione e la gestione del personale. Impostò un discorso industriale e aziendale attorno ai letterati, un fatto anomalo all'epoca, ma basato su un'idea strategica: a differenza dei tecnici, i creativi hanno la visione, e in un'azienda avere la visione significa avere tutto».

Dal discorso industriale al boom economico il passo è breve. Quel periodo è parte del tuo romanzo *Gli anni del nostro incanto*, dove racconti la storia di una famiglia e il miracolo economico italiano. Che stagione è stata?

«È stata una stagione che ap-

punto possiamo chiamare dell'incanto. In quegli anni in Italia si verifica il miracolo economico. Improvvisamente una nazione uscita sconfitta dalla guerra, con poche speranze e con molti debiti, riesce a compiere democraticamente il passaggio dalla civiltà della terra alla civiltà delle macchine, garantendo un benessere diffuso. Per gli operai fu possibile godere di beni a cui altrimenti non avrebbero avuto accesso».

Quindi non concordi con la "mutazione antropologica" di Pasolini.

«Sono in disaccordo. La visione di Pasolini è bella, epica, nostalgica... Pasolini aveva capito i danni del moderno e li aveva demonizzati, perché in effetti il moderno non è da prendere nella sua totalità e va discusso. Dal mio punto di vista, però, non si può vedere una colpa nella scelta di un operaio di far studiare i figli, di comprare

INDUSTRIA E CULTURA

Olivetti affidò la sua azienda ai letterati perché sapeva che i creativi hanno capacità di visione

un'automobile oppure una casa».

La storia che racconti ha molto a che fare col tema del rapporto tra genitori e figli...

«È un libro di due generazioni, la generazione dei padri e la generazione dei figli. La prima viene dalla terra e arriva all'industria, la seconda entra in conflitto con la generazione dei padri e discute anche violentemente - dal '68 agli anni Settanta - la modernità. Freud ci ha insegnato che il Novecento è il secolo del conflitto tra figli e padri, ma io credo che si debba dialogare con i padri, che sono identità e memoria, per confrontarsi sui grandi temi. Amo guardare a un Novecento di dialogo e di costruzione».

Questo romanzo piace molto e difatti ti invitano a presentarlo in tutt'Italia. Cosa ti dicono i tuoi lettori?

«Proprio lunedì il libro è andato in ristampa, la prima edizione è stata esaurita in quaranta giorni. Credo che *Gli anni del nostro incanto* piaccia anche per il suo essere la storia di una madre e di una figlia. Molti lettori si sono identificati nel romanzo, sia per gli anni Sessanta sia per il tema del rapporto tra padri e figli».